

IMPRENDITORIA

I distretti industriali hanno il loro club

Gli imprenditori dei distretti industriali (l'Istat ne ha censiti circa duecento) hanno fondato il loro club. Il presidente è Mauro Sarti, il segretario si chiama Andrea Balestri e la sede è stabilita per ora a Prato, presso la locale Associazione degli industriali. Il club ha un indirizzo internet: clubdistretti.it. Una delle prime iniziative del club è avvenuta nei confronti del ministro dell'Industria, Bersani, oggetto il decreto sulla liberalizzazione dell'energia. Il decreto prevede che a godere i benefici siano a partire dal febbraio 1999 i grossi consumatori. Gli altri dovranno attendere un paio di anni.

UDINE I soliti capannoni, in mezzo alla campagna, anzi ai bordi della campagna, nella mattinata tersa di luce, due capannoni, due parallelepipedi in cemento, sul primo il marchio Davos, sul secondo la scritta Primus.

Davos dalla Montagna incantata, Thomas Mann, Davos il paese del turismo extralusso in Svizzera? Ma no, semplicemente Dario Vosca, classe 1949, imprenditore, che mi saluta, appena accenno della mia visita ai sindacati, a Udine, con la seguente sentenza: «Appena parli di innovazione, loro rispondono: è un attacco ai sindacati».

Il solito arrabbiato imprenditore del Nordest stile Life, antitasse, anti Roma, antitutto? Dario Vosca intanto è anti Pinocchio. Ha seguito la puntata dedicata a Manzano e il giudizio è un'altra sentenza mortale: «Una trasmissione da abolire». Spiegazione: ha fornito una immagine falsa, ci ha presentato come speculatori con l'unico pensiero di evadere il fisco, siamo stati messi a bollire in un calderone rissoso, terzisti tutti uguali, sfruttatori nelle cantine, e invece sapesse che tecnologia. Che figura... Secondo Vosca, le cose stanno in altro modo.

Cominciamo dalle origini. Vosca ha un padre artigiano che costruisce sedie alla vecchia maniera, lui studia un po', vive il suo Sessantotto, è un ragazzo precoce. Decide di mettersi in proprio e si iscrive alla categoria dei «minori emancipati». Con un amico sistema un macchinario in un garage e dà il via alla produzione. Siamo ai santini del «piccolo e bello». Il macchinario viene prestato insieme con la materia prima dall'azienda che fornisce il lavoro. Nasce quella che i sociologi dell'economia chiamano filiera, il lavoro che si parcellizza in tanti lavori...

Conclusione: dalla Davos di Manzano escono ogni anno centotrentamila sedie, cinquantamila tavoli. Neppure una sedia e neppure un tavolo si fermano in Italia. Tutti esportati: in Germania, in Europa in genere, nel Nord America, in Giappone. Ma, Vosca, quanti operai ha in fabbrica per produrre tutte queste sedie e questi tavoli? Una ventina, precisa. Ecco che cosa significa «filiera»: Vosca acquista le materie prima, anticipa i gusti del suo pubblico internazionale, commissiona i modelli ai suoi designer consulenti, affida le lavorazioni di base all'esterno, non tiene magazzino, secondo le richieste fa verniciare, lucidare, imbottire. Alla fine spedisce. Mi mostra il fax di un rivenditore tedesco. Fra un paio di giorni avrà in negozio le sedie con il marco Davos.

Vosca, come si fa un'idea dei gusti del suo pubblico internazionale? «Viaggio. Adesso parto per Tokio. Vado alla fiera. Siamo riusciti a vendere sedie ai giapponesi, che si sono sempre seduti per terra».

Sono passati trent'anni. Come si sente adesso? «Come se dovessi ricominciare. Per capirsi: allora si pagava l'iva al 3 per mille, adesso si paga l'iva al venti per cento».

È solo questione di tasse, come dicono quelli della Life?

«Non solo. La competizione è in tutti i sensi più difficile. Cominciamo dal gusto della gente. Cambia rapidamente e radicalmente. Un modello diventa subito obsoleto. Per fortuna il gusto si è molto uniformato, si è internazionalizzato. Insomma si possono far contenti insieme i tedeschi e gli americani. E poi il marchio del made in Italy continua a essere un marchio vincente. Non conta tanto il marchio Davos. Tante volte le nostre sedie escono da qui anonime. Conta il marchio italiano. Altro problema: il sistema di commercializzazione. Il futuro si chiama Ikea. Bisogna saltare la mediazio-



«Con l'iva mi tolgono un miliardo»

Il danno dei crediti non restituiti secondo l'imprenditore Dario Vosca
«Trucchi non ne facciamo più: esportando, non si può frodare il fisco»



ne degli importatori. Si può fare: ci sono le fiere e per fortuna hanno inventato il fax.

Veniamo alle questioni più dolorose, veniamo alle tasse

«Basta dire che una azienda come la nostra, con quindici miliardi di fatturato all'anno, vanta un credito iva continuativo di un miliardo. Il problema vero è il ritardo dei rimborsi. Un miliardo vale l'otto per cento. Troppo, se si pensa che adesso si lavora con un utile lordo che oscilla dal 5 all'8 per cento. L'obiettivo nostro è che l'iva ci venga rimborsata, come dice la legge. Non discutiamo le percentuali della pressione fiscale. In passato abbiamo approfittato. Ce ne rendiamo conto. Abbiamo goduto. I debiti vanno pagati. Ma non ci devono togliere quanto ci spetta, mettendoci in crisi di liquidità».

Un altro capitolo è la manodopera. Anche questo denunciava Pinocchio. Denunciava che c'è troppo lavoro in nero. E mi pare sia anche l'opi-

nionesindacale.

«La manodopera qualificata non si trova e, quando c'è, pretende il fuori busta. Poi ci sono le cooperative, che affittano manodopera. In questo caso non posso escludere irregolarità. Sta di fatto che non siamo a Taiwan e che un lavoratore in affitto mi costa ventimila lire all'ora più l'iva. Un lavoratore in affitto mi costa di più di un lavoratore regolarmente assunto».

Però vi garantisce la flessibilità. Lo prendete quando vi serve...

«Che dovrei fare. Ad esempio le ferie si fanno in agosto, ma se mi arriva un ordine dalla Germania in agosto, come rispondo senza ricorrere ai lavoratori in affitto? Stiamo in un mercato globale o no? Se vogliamo stare in un mercato globale non possiamo imporre le nostre regole, le ferie in agosto ad esempio. Aggiungiamo qualcosa a proposito delle cooperative. Sono occasioni per lavoratori espulsi dal processo produttivo, lavoratori che non troverebbero altro impiego. Se ci sono cooperative fuorilegge vengano denunciate...».

Immagino non finisca qui con lelemente.

«Si potrebbe dire della viabilità disastrosa, di un servizio ferroviario inesistente, di reti telematiche insufficienti, di una organizzazione per lo smaltimento dei rifiuti troppo onerosa. E poi diciamo dell'accanimento burocratico».

Bassanini ha inventato lo sportello unico.

«Queste sono misure utili, ma prima che vadano a regime... sappiamo quanto ci vuole».

Ciracconti una storia...

«Ho alzato un nuovo capannone. I vigili del fuoco mi chiedono di chiudere sei finestre. La Usl mi impone di aprire tre lucernari. Apro i tre lucernari. Rimando la pratica al Comune. Il funzionario è ammalato. Lo cerco a casa. Passano i mesi e non ho ancora l'abitabilità. Eppure ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto».

Pensiamo al futuro. Il sistema non è un po' troppo fragile?

«È fragile il sistema Italia. La fiducia è scarsa. Dovranno muoversi le aziende, che si devono alleare per raggiungere dimensioni ideali per competere, un fatturato di settanta ottanta miliardi, erazionalizzare i procedimenti produttivi».

Concludiamo con le tasse. Diciamo una parola chiara...

«Noi esportiamo in tutto il mondo. Come si fa a frodare il fisco. Qualche trucco c'è, ma poco... Non siamo i veneti che mandano la roba al sud».

“

I bei tempi sono finiti. Adesso dobbiamo rispettare le regole e pagare

”



L'inchiesta

L'INTERVENTO

L'AUTONOMIA CHE SERVE A QUESTA SOCIETÀ

di ALESSANDRO MARAN*

Con la fine della grande crescita e la crisi del modello «fordista», che ha sorretto lo sviluppo del dopoguerra, le economie avanzate cominciano a sperimentare nuovi assetti organizzativi e nuovi rapporti tra economie e politica. Una di queste vie d'uscita, una delle possibili varietà proponibili per una transizione ancora tutta da inventare, è rappresentata dal cosiddetto «modello Nord Est», fatto di policentrismo territoriale, imprenditorialità diffusa, auto-organizzazione.

Oggi, tuttavia, l'economia reale del Nord Est - di cui non ha molto senso parlare come di uno spazio geografico integrato: sono tante le disomogeneità e le divaricazioni che forse, come ha scritto De Rita, più che dalle caratteristiche interne il Nord Est è fatto davvero «dall'andar verso Est, dalla tensione verso la frontiera orientale» - ha bisogno di avviare grandi trasformazioni e il ripensamento di un'organizzazione territoriale finora dispersa e policentrica costituisce forse il capitolo più importante di questo progetto, che deve avvenire in due direzioni: quella della apertura alla globalità e quella dell'integrazione tra più città e più sistemi locali.

Insomma, un sistema poco organizzato si deve organizzare per assumere in proprio almeno una parte delle funzioni centrali finora assegnate alle vecchie «capitali».

L'accelerazione competitiva innescata dalla globalizzazione richiede infatti investimenti in conoscenza e infrastrutture e, pertanto, economie di scala che li rendano convenienti.

Andare in questa direzione significa anzitutto «fare alleanza», «unire le forze», o meglio, come ha scritto Enzo Rullani, «connettere i punti diversi, attraverso canali comunicativi e cooperativi che rendano possibile la crescita delle specializzazioni e la loro integrazione a sistema». E c'è poco da scegliere, per il semplice fatto che non si può avere una presenza significativa in una rete globale se non si riesce ad avere un retroterra consistente e organizzato «capace di governare le proprie interdipendenze e di agire collettivamente verso l'esterno».

La sfida dell'auto-organizzazione è, dunque, la sfida più importante per il Friuli-Venezia Giulia, per tutto il Nord Est e per il nostro Paese.

Per questo è indispensabile che i sistemi locali acquisiscano una riconoscibile autonomia istituzionale. Ciò significa prevedere la possibilità di un ordine che non sia prestito dall'alto, ma nasca invece «dal basso», dagli attori stessi, come prodotto dei loro disegni e dei loro bisogni.

Il processo di integrazione europea infatti determina una forte pressione competitiva e una necessità di adattamento alla nuova situazione che non incide solo sulle imprese, ma anche sulle collettività locali e sulle istituzioni, che devono adattare le loro funzioni nella direzione del miglioramento dei servizi alle persone e alle imprese, ma anche in quella dell'effettivo governo del territorio.

Tuttavia, un modello gerarchico in cui si incastrano «a matricoska» le istituzioni dal locale al globale non corrisponde più alla realtà. In tutta Europa si va verso una nuova politica economica centrata non più sulla regolazione statale, ma sulla coltivazione di esperienze decentrate di coordinamento dei diversi attori.

A questa coltivazione, che altri hanno definito efficacemente «giardinaggio istituzionale» siamo oggi chiamati.

Ma per far questo, serve anche, non un vestito preconfezionato, ma un soggetto politico capace di accompagnare la società di questa parte del Paese a darsi di coesione sociale oltre il localismo minuto, poiché i mutamenti oggi richiedono forza di «sistema» alle singole economie: di alleanza (tra imprese ed enti locali, imprese e finanza, ricerca, ecc.), poiché la competizione moderna non si vince da soli; di istituzioni moderne e policentriche.

Serve, dunque, non una mera filiale dei partiti nazionali, ma un soggetto capace di assicurare alla società, assumendosene fino in fondo le esigenze insoddisfatte di coesione, competizione e coalizione, quei «beni» che la Lega e il Polo non vogliono o non possono assicurare. Tra le ragioni di crisi della nostra Regione e tra i motivi dello stato attuale, accanto alla dispersione localistica degli interessi, alla frammentazione della rappresentanza politica, c'è infatti, anche il ritardo con cui si ricostruisce una classe dirigente capace di gerarchizzare i problemi e di ordinare i processi a nome della società complessiva e non solo a nome di questo o quel gruppo, di questo o quel campanile.

* Segretario regionale dei Democratici di sinistra nel Friuli Venezia Giulia

IL SINDACALISTA

«Teniamo anche il conto dei profitti mal spesi»

UDINE Come vive o sopravvive il sindacato nel triangolo della sedia? Difficile immaginare che trovi buona accoglienza. Ci sono aziende di grande dimensioni, come la Danieli (metalmecanica, andiamo oltre la sedia), che hanno mirato alla eliminazione del sindacato, senza divieti, senza sbarrare le porte, semplicemente costruendo un profilo contrattuale e quindi professionale per ogni lavoratore. La contrattazione si fa così, caso per caso. Nel Triangolo le aziende sono piccole, la presenza del sindacato è ancora più difficile, i lavoratori iscritti sono il dieci per cento degli ottomila addetti «ufficiali» al settore. Sentiamo Natalino Giacomini, segretario generale della Camera del lavoro di Udine.

Quando guadagna un seggiolaio del Triangolo?

«Un milione e mezzo al mese. Aggiungo un milione al nero. Insomma si arriva a due milioni e mezzo. Metti assieme qualche altra entrata in famiglia, la casa in proprietà, la vita in paese che costa meno...».

Il lavoro nero tanto sotto accusa sarà un abuso, sarà una illegalità, ma è gradito a tutti, lavoratori, imprese, cooperative...

«Il lavoro nero può far comodo. Sono soldi in più esentasse. Le aziende non solo risparmiano ma guadagnano anche in flessibilità: manodopera a minor prezzo, sempre disponibile, costo del lavoro che si abbassa e disponibilità che aumenta. Avanti così, è la quadratura del cerchio: maggior flessibilità per ri-

sparmiare, per frazionare il ciclo produttivo per accrescere la flessibilità, affidandosi ai subfornitori per tagliare i costi. La catena dello sfruttamento si allunga. Ecco la risposta alle difficoltà dopo gli anni novanta, quando l'inflazione aveva messo alle ali l'export...».

E questo è sbagliato? Non siamo ancora ai bambini pakistani che cuciono i palloni...

«No. Però il discorso è sempre quello: recuperare competitività tagliando il costo del lavoro. Che è una favola che sia poi tanto alto, rispetto agli altri paesi d'Europa. Noi vorremmo semplicemente discutere con le aziende le forme della flessibilità per offrire qualche garanzia al lavoratore. Ad esempio mettendo al bando cooperative che sono la maschera di un caporalato di rapina, quelle cooperative che prendono venti o ventiduemila lire all'ora dalle imprese e ne girano ottomila al lavoratore, senza assicurazioni, senza contributi, tradito dalla qualifica di socio che è stato costretto a darsi».

Non ci sono controlli?

«Spetterebbero all'Ispezzione del lavoro, ma mi sembra siano proprio insufficienti. È una questione di forze in campo e, naturalmente, di volontà».

FLESSIBILI E LEGGERI

Crescono gli straordinari la produttività e gli infortuni La vergogna del caporalato

E il sindacato?

«Ci deve essere per tentare di salvaguardare alcune regole e alcuni principi, ad esempio che la salute e la sicurezza in fabbrica stanno avanti a tutto...».

Certo, ma esiste o no il problema del costo del lavoro?

«Esiste anche il problema del livello dei profitti. Come sono stati reinvestiti i profitti dei giorni d'oro? Tutti vogliamo che il distretto cresca e sappiamo che la competizione è durissima. Si fa presto a sparire dalla scena. Per resistere occorrono innovazione, tecnologia, qualità del prodotto, cooperazione, infrastrutture, formazione e qualificazione... Dobbiamo contribuire tutti a costruire una cultura del lavoro per il lavoro, introdurre razionalità, modernità, economia dove si pensa di vincere semplicemente sfruttando un po' di più le solite limitate risorse».

Sotto mano ho un documento del sindacato, l'elenco dei problemi, viabilità, sistema portuale e sistema ferroviario, servizi alle imprese, scuole professionali, inquinamento. C'è anche un capoverso dedicato alla flessibilità: «favore una corretta e concordata flessibilità della manodopera abbinata a un quadro minimo di norme e diritti...». Nel paragrafo successivo si chiariscono le condizioni: formare un albo delle cooperative che operano nel distretto, definire con le aziende utilizzatrici le mansioni e i lavori da assegnare all'interno di ogni fabbrica, contrattare i minimi salariali e retributivi. È troppo?

